IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Il pavone abbandonato e il vino di Taliarco

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/1620414 since 2022-01-21T09:16:04Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

12 October 2024

Giovanni Barberi Squarotti
Il pavone abbandonato e il vino di Taliarco

Il carteggio Pascoli-Caselli restituisce una poesia dispersa (*Lontano vagisce il pavone*, dall'incipit), sfuggita per forza di cose alla silloge delle *Varie* raccolte da Maria (la quale peraltro più tardi ne darà notizia in *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*: «C'è anche una cartolina al Caselli del 9 aprile, con otto belli e malinconici distici: "Lontano vagisce il pavone – come un bambino di culla..."»).[1] Si tratta di quattro quartine di novenari e ottonari a rime alternate[2], vergate su una cartolina ad Alfredo Caselli conservata nel Fondo Carte Pascoliane della Biblioteca Statale di Lucca, segnatura Ms. 3577.00.14 (consultabile *on line* attraverso il portale *Giovanni Pascoli nello specchio delle sue carte*, <http://pascoli.archivi.beniculturali.it>). La data si ricava dal timbro postale: «Castelvecchio di Barga 9 aprile 1906». Pascoli è appena rientrato a Castelvecchio per la pausa pasquale dopo le prime lezioni tenute a Bologna come successore di Carducci. Non era un periodo felice: all'ansia generata dal nuovo incarico universitario si univa quella per il dissesto dell'editore Zanichelli, che inevitabilmente coinvolgeva i diritti d'autore del poeta e dal quale egli temeva derivasse per sé un grave pregiudizio economico. Di contorno, alcune veniali beghe paesane, che incrementavano la sua tendenza a martirizzarsi e avevano suscitato una certa disaffezione per Castelvecchio, confessata al Caselli in una lettera da Bologna del 3 gennaio 1906.[3] In questione, fra le altre cose, era la campana – non una *squilla* o una *squilletta*, ma un micidiale *campanone* clericale perturbatore della quiete agreste e contemplativa – che, come si ricava da quella stessa lettera, il prete del paese minacciava di installare.[4]

Il testo fu pubblicato per la prima volta sulla «Nuova antologia» da Vittorio Cian, nel 1925,[5] e successivamente nelle due edizioni del carteggio Pascoli-Caselli curate da Felice Del Beccaro[6] e da Francesca Florimbii.[7] Lo riproduco qui secondo l'autografo, sanando una discrepanza, invero minima, che è rimbalzata da un editore all'altro:

---

[1] MARIA PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Memorie curate e integrate da Augusto Vicinelli, Milano, Mondadori, 1961, p. 834.

[2] Ipermetra, nella terza quartina, la rima *rondini*: *rispondi*.

[3] *Carteggio Pascoli-Caselli (1898-1912)*, a cura di Francesca Florimbii, Bologna, Pàtron, 2010, p. 659: «Comincio col non ritornare per carnovale. Mi vengo disamorando. Ho sentito buccinare qualche cosa. Il prete vuol cacciarmi. E sia! Si tengano Don Mancini ed espellano Pascoli».

[4] *Ibid.*: «Conosci nessuno del Genio Civile di Lucca? Ho bisogno, se mai, che s'impedisca al pretaccio di Castelvecchio di mettere il campanone destinato a turbarmi, oltraggiarmi, *mandarmi* via! E ti giuro che andrei via davvero!».

[5] VITTORIO CIAN, *Ricordi aneddotici e lettere inedite di Giovanni Pascoli*, «Nuova Antologia», 240, 1925, pp. 225-42, a pp. 241-42.

[6] GIOVANNI PASCOLI, *Lettere ad Alfredo Caselli (1898-1910)*, Edizione integrale a cura di Felice Del Beccaro, Mondadori, Milano, 1968, p. 743.

[7] *Carteggio Pascoli-Caselli*, cit., p. 681. In ultimo, della poesia si è occupato Mario Tropea, che ne ha dato una lettura in un volume di recentissima pubblicazione: *Dalla Sicilia a Mompracem e altro.*

Lontano vagisce il pavone
  come un bambino di culla.
E passa la dolce stagione:
  io non so nulla! più nulla!

E cadono i fiori del pesco.
  Dimmi: che avviene di me?
E sibila il vento, e quando esco,
  chiede la cincia: Che è?

Non sono arrivate le rondini
  e s'è smarrito il cuculo.
Che è quella squilla? rispondi!
  sono i sonagli d'un mulo.[8]

È uno che porta il carbone.
  Mescimi! Accendi il camino!
Lontano vagisce il pavone
  come un abbandonatino...

Che dietro queste quartine ci siano il logorio e l'ansia per le preoccupazioni contingenti e materiali che affliggono Pascoli in quella primavera del 1906 è evidente, e del resto la postilla in calce ai versi («Oh! quella carta bollata! quei pettegolezzi! Quanto ne sono stufo e stucco e stracco!») lo denuncia esplicitamente. Il poeta trasfigura la propria inquietudine ricorrendo a stilemi ben collaudati nelle *Myricae* e nei *Canti di Castelvecchio*: il simbolismo ornitologico e floreale innanzi tutto, ma anche la serie di esclamazioni e di domande senza risposta che si accavallano nella poesia. La cartolina è datata 9 aprile. È primavera, dunque, almeno secondo il calendario. Però la primavera non arriva, anzi si trasforma in autunno o in inverno – il vento sibila, la cincia si risente come per l'arrivo della brutta stagione e come fosse l'ora di partire, per le strade passa il venditore di carbone, c'è bisogno di accendere il camino –, e ciò si risolve in un'angosciosa domanda sulla propria identità: «io non so nulla! più nulla!», «che avviene di me?». Sembra in sostanza che il nucleo tematico e concettuale del testo risieda nel contrasto fra ciò che la primavera dovrebbe portare – o piuttosto ciò che ci si aspetta che porti – e la realtà dell'animo del poeta. E in questa prospettiva non si può fare a meno di risalire a una *myrica* come *Canzone d'aprile* e prenderla come termine di confronto per chiarire ulteriormente i termini del contrasto. Allora – era il 1896 – la primavera appariva come la stagione in cui rifioriscono i sogni e l'illusione della gioia («Fantasma tu giungi, / tu parti mistero. / [...] Sei tu tra gli ornelli, / sei tu tra la stipa? / ombra, anima, sogno! / sei tu...? / [...] Quest'anno... oh!

Studi per Mario Tropea in occasione dei suoi settant'anni, a cura di Giuseppe Sorbello e Giuseppe Traina, Caltanissetta, Edizioni Lussografica, 2015; questa mia nota prende spunto da una postilla che ho offerto a margine del suo contributo.

[8] Gli altri editori: *Sono i sonagli di un mulo*.

quest'anno / la gioia vien teco»). Ora, nell'aprile del 1906, la desolante assenza degli araldi della primavera – il cuculo di *Canzone d'aprile* per l'appunto, e le rondini di *Chelidonismos* – dice chiaramente che non c'è spazio neppure più per sogni e illusioni: che il futuro è chiuso a qualsiasi proiezione positiva nata sull'onda dell'entusiasmo e della speranza che vengono dalla natura. Nonostante sia aprile, Pascoli si trova in una condizione psicologica ed esistenziale che lo esclude dal ciclo della natura e lo trattiene o lo colloca in una straniante dimensione autunnale come se fosse quel ciclo stesso a essere stravolto.

Questo il quadro generale, sul quale non credo ci sia molto da aggiungere. Meritano invece un'indagine supplementare un paio di particolari che a mio avviso non sono del tutto trasparenti. In primo luogo c'è il protagonista della lirica, quel pavone che vagisce nell'apertura «come un bambino di culla» e nella chiusa torna a vagire «come un abbandonatino». Fra tutti gli uccelli presenti, è senz'altro quello che meglio corrisponde alla disposizione interiore del poeta, l'unico con il quale egli paia identificarsi, sia pure collocandolo nella lontananza di un'infanzia di pianto e dolore; e viene spontaneo chiedersi quali siano le ragioni di una simile scelta e soprattutto quale sia l'origine dell'emblema.

Sulle tracce di questo pavone ci mette l'acume di Alfonso Traina, grazie a una breve nota dedicata al singhiozzo della tacchina in *Romagna*, *Myricae*, 9-10 («Là nelle stoppie dove singhiozzando / va la tacchina con l'altrui covata»).[9] Quel singhiozzo per Traina si spiega attraverso un passo del *Res rustica* di Columella (8, 11, 15), nel quale si descrivono i pulcini di pavone al séguito della chioccia che li accudisce:

> Possunt autem post quintum et trigesimum diem quam nati sunt, etiam in agrum satis tuto educi, sequiturque grex velut matrem gallinam singultientem.

Bene, se la gallina (o la tacchina), invece di chiocciare, singhiozza, pare naturale che i piccoli di pavone a loro volta vagiscano. Ma per il pavone della nostra poesia ancora più significativo è quanto in Columella si legge poco prima (8, 11, 13-14), e cioè che chi intende allevare pavoni domestici deve affidare la cova delle uova a una gallina e, come le uova si schiudono, togliere i pulcini alla gallina che li ha covati e darli a un'altra chioccia:

> Cum deinde fecerit pullos, ad aliam nutricem gallinacei debebunt transferri, et subinde qui nati fuerint pavonini ad unam congregari, donec quinque et viginti capitum grex efficiatur.

Non c'è dubbio insomma che il piccolo di pavone sia proprio un *abbandonatino*, strappato ai genitori prima ancora di nascere. E se diventa l'emblema di un'infanzia di dolore che segna la vita e conferma negli anni le sue premesse infauste e luttuose – un emblema nel quale Pascoli può facilmente riconoscersi –, ciò è possibile innanzi tutto per la forza d'attrazione della fonte classica.

---

[9] Cfr. A. Traina, *Il singhiozzo della tacchina e altri saggi pascoliani*, Bologna, Pàtron, 2012, pp. 23-25.

Ai classici del resto bisogna rivolgersi anche per interpretare nel suo significato profondo ed effettivo un altro punto delicato della lirica. E questo – ce ne fosse bisogno – ci conferma che trasformando in poesia un episodico sfogo epistolare Pascoli trova l'unico antidoto o l'unica via di fuga che gli sono possibili rispetto tanto alle sollecitudini del momento quanto all'inquietudine esistenziale: come si fa poesia, lo sfogo non è più uno sfogo e non ha più nulla di accidentale, perché la poesia congela nell'assoluto della forma ciò che nella realtà e nel tempo sfugge a ogni misura di ragione, riduce il caos a oggetto, ricompone un ordine fondandolo nel valore universale ed eterno del canone e della tradizione. Il punto in questione è l'immagine che incontriamo nell'ultima quartina del rifugio tipicamente invernale offerto dal calore del focolare e dal vino: «Mescimi! Accendi il camino!». Non è difficile riconoscere nella filigrana l'analogo invito dell'ode – a sua volta invernale – di Orazio a Taliarco (*Carmina* I 9, 5-9):

Dissolve frigus ligna super foco
large reponens atque benignius
deprome quadrimum Sabina,
o Thaliarche, merum diota.

Il richiamo è esplicito, e con esso andrà accolto il messaggio che ne consegue. Nella vita la primavera non ritorna, le speranze e le illusioni cadono inesorabilmente, il futuro è oscuro. Il solo rimedio all'angoscia e al male di vivere, a questo lungo inverno destinato all'uomo fin dalla culla, fin da quando da abbandonati nasciamo all'esilio terreno, sta nella misurata saggezza oraziana, fondata sulla consapevolezza e sull'accettazione della precarietà umana. Come si legge proprio nel séguito dell'ode (vv. 9-18):

Permitte divis caetera, qui simul
stravere ventos aequore fervido
deproeliantis, nec cupressi,
nec veteres agitantur orni.
Quid sit futurum cras, fuge quaerere et
quem Fors dierum cumque dabit, lucro
adpone nec dulcis amores
sperne puer, neque tu choreas,
donec virenti canities abest
morosa.